

nero|cromo+

Giallo

Oscar Montani

La pazienza del gatto

ISBN 978-88-99402-12-9

copyright 2016

Nerocromo

www.nerocromo.com

soluzioni grafiche e realizzazione

IceDream

La pazienza del gatto

Oscar Montani

A mia moglie Antonietta,
“primo lettore” di tutte le mie storie,
ora commissario emerito della Storia.

Questo terzo capitolo della trilogia “del ventennio” non è un romanzo storico, ma un giallo di ambientazione storica. Poteva essere ambientato in una qualsiasi cittadina del Valdarno. Ho scelto Montevarchi come scenario non solo per ovvia affezione, ma anche per praticità narrativa: in un giallo gli spostamenti dei personaggi sono essenziali. Inoltre, quando scrivo, ho sempre bisogno di “vedere” i luoghi del racconto. Molti si conservano com'erano allora: un teatro ideale per la fantasia! Quanto narrato nelle vicende di questo romanzo è completamente frutto della mia fantasia. Ogni riferimento a persone e cose, nonché a vicende realmente accadute, è puramente casuale

In copertina Ades, il mio gatto nero; per dodici anni guardano della tastiera del pc quando scrivevo gialli e soprattutto noir.

“Questo era un animale notevolmente grosso e bello, completamente nero e di straordinaria sagacia; nel parlare della sua intelligenza, mia moglie, che nell'intimo era non poco imbevuta di superstizione, faceva frequenti allusioni all'antica credenza popolare che considerava tutti i gatti neri streghe travestite ...”

E. A. Poe
Il gatto nero

Personaggi principali:

Idamo Butini: medico condotto e narratore

Ida: la zia

Lisa Cantini: maestra elementare attivista cattolica

Alda Monici: Modista di cappellini

Roberto: ortolano ex farmacista

Vittorino: commesso fedele

Prospero: un ragazzo in gamba

Camillo B. Cosentino: maresciallo capo dei carabinieri

Caputo Gennaro: maresciallo capo dei carabinieri

Aldo Morganti: avvocato fascista di comodo

Margherita Bonci in Gaudenti: moglie bella e scontenta

Giulia Scardigli ved. Conti: l'ex più bella del paese

Aristide Perotto: ambiguo funzionario

Licurgo Lampardi: commesso viaggiatore di tessuti e biancheria

Umberto Gaudenti: droghiere

Camilla Fatai: negoziante di trine e merletti

Sabatino Noferi: latitante o esiliato?

David Calabresi: strozzino con negozio

Gilberto Crozza: maresciallo capo dei carabinieri

Quando scrivo devo “vedere” le cose e i luoghi. Nel 1934 e nel 1944 non c’ero; mi è stato utile, per meglio inquadrare e rappresentare l’epoca, raccogliere tante foto da internet. In un secondo momento, a romanzo ultimato, ho deciso di inserirne una per ogni capitolo. Quella del luogo o dell’oggetto di cui si parlava nel capitolo. I luoghi e gli oggetti esistevano e alcuni (gli oggetti) esistono ancora. Le persone da me narrate non sono mai esistite, ma avrebbero indossato o usato quegli oggetti. Le persone che compaiono nelle foto sono da considerare solo icone simili ai personaggi. Nella scelta ho scartato molte immagini, altre le ho tagliate o distorte e poi operato ulteriore selezione. Impossibile ora ritrovare i siti dov’erano, ho provato, anche Google non ce la fa! Mi limito allora a ringraziare tutti.

Prologo L'ombra di Zorro



Alba del 24 settembre 1944; dopo una notte agitata, ancora inquieto, vegliavo in cerca di spiegazioni. Un bizzarro e inatteso incontro aveva scatenato i ricordi, subito seguiti dai dubbi. Tre ore prima, d'impulso, avevo fatto arrestare un mio caro amico caduto in Arno con la moto mentre tentava la fuga. Mezz'ora dopo, non più tanto convinto, forse ne ero addirittura pentito. L'amicizia può minare le certezze di un capo inesperto. Per la responsabilità del comando d'un gruppo di giovani partigiani mai avevo perso il sonno. Ragazzi inesperti che non potevano essere impiegati in compiti di polizia per scovare fascisti rintanati o, peggio, cecchini fanatici. Eravamo delegati alla guardia del ponte di barche allestito dagli alleati in sostituzione di quello minato di Terranuova. Io mi limitavo

a organizzare i turni di guardia. Lasciavamo passare quasi tutti, c'interessavamo solo a chi, praticando la borsa nera, non voleva sciupare l'unico paio di scarpe per guadare l'Arno.

La Toscana era quasi tutta libera, ma dall'Apuania a Pesaro, a nord della linea Gotica di Kesselring, la guerra non era finita. Vivevamo un tempo sospeso da cui, con retrogusto amaro o acido, a seconda dei casi, riaffiorava il passato. Soprattutto quello non risolto. Arrivavano a ondate odi, rancori, impulsi di rivalsa o di vendetta. A me, in quella notte d'autunno, solo dubbi e rimpianti. S'insinuavano nella mia mente rimuovendo l'oblio dell'azione. Mesi di tensione e di morte. Turbinavano, agitavano i ricordi, chiedevano risposte.

Mi rivoltai di nuovo sulla branda. La coperta militare bucava più del solito. Non riuscivo a prendere sonno. Quattro mesi concitati di azioni, fughe, spari e agguati, fatti e subiti. Combattente inesperto dell'ultima ora, li avevo vissuti come un incubo; mi stavo svegliando. Disteso sulla brandina, come sdoppiato, mi vedevo muovere lungo le pareti scrostate. L'incubo continuava? Mi alzai e presi a camminare ossessivo, come un automa, sul pavimento di terra battuta.

Nel mezzo della notte, Aldo Morganti era stato ripescato dalle sentinelle, due ragazzi impauriti, ma ligi al dovere. Attraversava furtivo, in sella alla sua moto, il ponte di barche sull'Arno ed era finito in acqua. *"Scappava sui monti del Pratomagno!"* mi disse uno dei ragazzi mostrandomi una grossa, e imbarazzante, mazzetta di danaro occhieggiare dalla bisaccia gocciolante. Aldo, grondante anche lui, aveva rievocato, per dimostrare che non "stava" dalla parte dei fascisti e ottenere la benevolenza d'un lasciapassare, un episodio di venti anni prima. Quando irruppe fulmineo sulla scena di un pestaggio. Alla *"Zorro"*, brandendo un bastone come una sciabola, aveva sottratto un socialista, e me, alle botte dei fascisti. Subito dopo era svanito nell'ombra. Non avevo mai saputo, né immaginato, che fosse lui. Scoprire, quella notte, il segreto di *Zorro* mi aveva eccitato, scatenando una tempesta nella mia mente. L'emozione non mi aveva impedito, nonostante che Prospero, mio vice, volesse lasciarlo andare, di consegnarlo ai carabinieri. Il socialista

salvato da Aldo era lo zio di Prospero: lui ricordava il fatto con gratitudine e orgoglio.

Il maresciallo Caputo, napoletano nato nei quartieri spagnoli, dopo l'Armistizio, nonostante l'avversità dei fascisti che lo volevano nella Milizia, aveva mantenuto il comando del presidio di Montevarchi. Dosando l'istinto diplomatico partenopeo e la durezza fulminea di chi è cresciuto nei bassi di San Gregorio Armeno, durante il rovinoso passaggio del fronte aveva rischiato la vita per salvare delle persone dai colpi di coda dei fascisti. Passata la tempesta, cercava, con volitiva ostinazione, scarso organico e ancor meno mezzi, di rimettere in piedi il traballante ordine costituito e il tetto della caserma bombardata. In quel momento ero solo un inesperto vice comandante di un piccolo gruppo partigiano nelle campagne di Montevarchi. M'ero dato alla macchia solo ad aprile. Non un atto volontario, ma consenziente. Aveva chiuso il cerchio della mia carriera di dottore: medico militare, medico condotto, più di dieci anni all'ospedale e di nuovo medico militare; in zona operativa, però. Chiamato a curare un ferito in uno scontro a fuoco sotto Ventena, ero rimasto coinvolto in un "arretramento" prima, in una sparatoria con due feriti poi, e infine in una fuga a rotta di collo giù per i greppi della Sabina. A quel punto non potevo tornare nella casa vuota in paese, né a Mercatale dai miei, sfollati nei Pianacci. Mi era stato affidato il comando di quattro giovani che dovevano fare da barellieri. Portare via i feriti era, forse, vitale per loro, ma lo era davvero per i compagni. Si sapeva di orrende torture per farli parlare.

A fine maggio, durante il trasferimento notturno di un ferito grave, in un sentiero sopra Cocioioni, avevo conosciuto Ezio, un ragazzo di diciannove anni. Ci aiutò, impaziente di combattere: *"Datemi uno Sten, non voglio fare il becchino"*. La foga di partecipare alla lotta in prima linea lo tradì. Fu ucciso dai fascisti una settimana dopo. Insieme a suoi proseliti, altri giovani contadini, si era recato nei pressi di Poggio Cuccule per ricevere delle armi. Una trappola. Gli uomini spacciatisi per partigiani erano repubblicani. Quando i giovani lo capirono era tardi; si dettero alla fuga. Ezio, ultimo della fila, a proteggere

gli altri, rimase ucciso dai fascisti. Come medico, passato il fronte, avevo per fortuna poco da fare. Come vice comandante degli "infermieri", mantenevo il presidio del ponte di barche. Meno male che da Firenze a rafforzare, e guidare, il gruppo era arrivato Prospero. Giovane anche lui, ma di qualche anno più grande, forte di carattere e reduce dalla battaglia di Firenze, dove si era distinto. Diventò subito un punto di riferimento.

Non vedevo l'ora che tutto finisse. Mi sentivo inadeguato come combattente: lo sarei stato anche di più nei futuri sviluppi politici. Mosso da questi sentimenti m'ero sentito in dovere di compiere un atto che riconoscesse al maresciallo Caputo la sua legittima autorità fondata su una lunga esperienza e una lenta, anzi impacciata, carriera. Peccato che fosse toccato ad Aldo.

L'apparizione del caro amico Aldo Morganti aveva avuto su di me un effetto dirompente. Come una brezza di grecale, aveva rimosso la nebbia dallo stagno della memoria. Dal fondo risalivano, come bolle di gas fatuo, i ricordi. A contatto con la realtà, baluginavano un attimo, poi svanivano. Presi a battermi le braccia sul busto e sui fianchi. Per scacciare le ombre, ma anche per scaldarmi: senza una coperta, l'alba di settembre era davvero fredda. *"Un giorno quella storia la dovrò raccontare"*, mi dissi, mentre aprivo la porta sulla campagna tutta molla di guazza scintillante.

Uno specchio del cielo, se il sole che sorgeva non avesse già cancellato le stelle. Ipotizzato da quel brillucchio capii di colpo che l'incontro inatteso con Aldo Morganti, avvocato preparato e acuto, ma con scarso successo professionale e troppe frequentazioni col regime, aveva rimestato lo stagno della memoria. Erano emersi ricordi, emozioni rimosse e qualcosa non tornava. Tanti anni prima lo sapevo appassionato dello Zorro di Douglas Fairbanks. Non fino al punto di calarsi nei panni di Don Diego de La Vega per sgominare un trio di violenti fascisti. Coerente al personaggio, nessuno aveva saputo che fosse lui. Il soprannome di Zorro se l'era guadagnato, da parte di Prospero, mio vice, tre ore prima, rivelando il fatto. Nel '29, Aldo, temendo la crisi dell'industria del cappello, aveva lasciato

promettenti incarichi con gli industriali di Montevarchi per accettare la carica di tesoriere del Fascio. Il vizio delle carte, ma più che altro i debiti di gioco, non potevano convivere con la pingue cassa del Partito Fascista. Aveva avuto alterne vicende, non tutte limpide, Aldo Morganti avvocato, ma in arte, solo per me e Prospero, Zorro. Qualche ora prima aveva tentato di passare l'Arno con in tasca alcune decine di migliaia di lire. Invece di un cavallo nero aveva una piccola moto rugginosa: inadeguata a spiccare salti acrobatici. Ispirato da un eccesso di rigore morale, l'avevo consegnato al maresciallo Caputo. Me n'ero pentito all'istante, ma non potendo contraddirmi, avevo sentito il bisogno di giustificarmi. Guardandolo negli occhi, gli avevo detto: *"Devo farti arrestare, anche se mi hai aiutato due volte!"*. Lui aveva annuito, ma mi aveva corretto: *"Capisco, come capo del distaccamento hai le tue responsabilità e la testa impegnata in altro, ma di aiuti te ne ho dati tre!"*. Il maresciallo lo aveva trascinato via senza mettergli i ferri. Non li aveva: i tedeschi avevano portato via dalla caserma tutto l'utilizzabile. Io, incerto tra arrestarlo o no, pensavo ad altro: non avevo badato alla sua replica. *"Ecco cos'è che non mi ha fatto dormire! ... allora le storie da raccontare sono tre!"*.

Feci un passo verso il cortile erboso. Un gatto nero, di pece, era appostato in agguato dietro un grosso cespuglio di malva, ma non mi badò. Mi aveva sentito, lo capii dallo scatto, ripetuto due volte, della coda posata sull'erba, ma non si voltò. Mi parve strano. Guardai meglio. Quattro metri davanti a lui, un topino di granaio rodeva le bacche, rinsecchite dall'agosto, di un arbusto a lato di un grosso gelso. Anche il topo, intento a mangiare, non fece caso al mio comparire sulla scena. Incuriosito, mi ritrassi e mi appoggiai allo stipite. Immobile, mi misi a osservarli. Il gatto era una statua di sale, ma si notavano i muscoli tesi, frementi sul dorso e pronti al balzo.

"La pazienza del gatto!". M'ero ricordato di una frase che mi aveva ripetuto, anni prima, Roberto; l'amico ex farmacista, dedito all'orto e agli animali. *"Il gatto è predatore sempre, anche se non ha fame. L'istinto lo spinge a catturare la preda. Lo forza, contro natura, alla pazienza. Eh, la pazienza del gatto:"*

può stare ore fermo ad attendere. Quando scatta, è una molla, un fulmine silente! “.

Passarono cinque minuti, forse più. Il topo, aggrappato a testa in giù con la coda tesa come un'antenna, aveva trovato diverse bacche, sembravano pure gustose. Quello gli fu fatale. Mentre sgranocchiava beato, si distrasse e perse l'equilibrio; pur restando appeso, si rovesciò. Dette l'impressione di voler scappare. Il felino scattò. Due balzi. Il primo per scavalcare il cespuglio, un passo per la rincorsa e poi il secondo per il balzo. Il topo, accortosi del pericolo, lasciò la presa e si lasciò cadere sull'erba bagnata. Troppo tardi: il gatto ormai volava. Con una zampata fulminea artigliò il topino su un fianco all'attaccatura della coscia. Il topo, dopo una giravolta, sbandò. Ruzzolando su se stesso, si rimise in piedi e tentò finalmente la fuga, ma le zampette scivolarono sull'erba. Il gatto gli fu sopra. Invece di finirlo lo artigliò di nuovo, con un colpo secco, quasi una mazzata al golf. Il topo era rimasto, o si fingeva, intontito. Il gatto lo spinse più volte di lato, con delicatezza nervosa. Infine attese. Il topino credé di potersi riprendere, raccolse le zampe e tentò di nuovo la fuga. Dopo mezzo metro si beccò la terza zampata. Restò artigliato e il gatto se ne liberò facendolo ancora rotolare. Cominciò il gioco crudele del gatto rampante: fatto di attese immobili e di rincorse fulminee. Per sei o sette volte, non le contai, la fuga fu troncata. Con il topo allo stremo, e il gatto in un crescendo di sadismo. Finché il felino si girò leggermente, aveva visto qualcosa nel buio, un'ombra scura. Solo allora, il demone nero mi fissò. Uno sguardo di giada gialla: due fari scintillanti, fissi. Visto che stavo fermo appoggiato allo stipite, disdegnò la preda moribonda e si allontanò, coda e orecchie bassi, a passetti veloci. Il topino, ondeggiando, riuscì a guadagnare un cespuglio di rosa canina.

Finito il cruento spettacolo, mi tornò a rodere il tarlo dell'insonnia: *“Perché, Aldo ha detto tre?”*. Dovevo scoprirlo. Ma non ebbi il tempo di farmi altre domande. Dal buio, si materializzò, con un passo in avanti, l'ombra scura di Zorro.

Uno Una moto vintage



Aldo, con la solita irriverente espressione di vecchio con occhi beffardi di bambino, mi sorrise. La sua nera figura allampanata si congiungeva alla lunga ombra proiettata sull'erba. Aveva sempre vestito di nero, anche prima dell'avvento del Duce. Una scelta estetica che, in quel momento, agli occhi dei giovani appariva come sospetta nostalgia. Ombra tra le ombre lunghe del mattino, s'avvicinò a passo lento, ma sicuro. Solo un raggio di sole, una saetta di luce, gli fece abbassare la testa. Lo scacciò, infastidito quasi fosse un moscone.

«Ero lì dietro da un po', non mi avevi visto? Volevo vedere come sarebbe andata a finire, poi m'è presa pena e ho fatto un passo avanti. Ho salvato un piccolo topo: un buon inizio di giornata!». Ero contento di ritrovarmelo davanti; un sorriso mi illuminò,